Dopo il passaggio delle competenze alle Regioni

Ospedali: ancora pesanti difficoltà per l'attuazione della riforma

Tre ospedali di Venezia rischiano di chiudere per un debito di cinquanta milioni - Il governo continua a violare precisi obblighi di legge

Già si toccano con mano le prime pericolose conseguenze della mancata soluzione — in vista della introduzione della riforma ospedaliera — del drammatico problema del deficit della rete assistenziale pubblica. L'allarme giunge da Venezia dove il presidente della amministrazione degli Ospedali civili, Luciano Cianzan, ha annunciato che tre complessi (il «Civile», «Alle Grazie» e quello dell'Isola di Pellestrina) rimarranno privi di riscaldamento e in pratica potrebbero essere costretti a chiudere i battenti tra martedì prossimo ed il 12 se nel frattempo non verrà pagata una fattura di 50 milioni presentata dalla impresa fornitrice di combustibile. L'ambulatorio di Mestre è già da due settimane privo di riscaldamento.

Neppure il reperimento di questa somma basterebbe tuttavia ad assicurare il minimo vitale ai tre ospedali veneziani: ci vogliono almeno 300 milioni per pagare tutta una serie di forniture, e per procurarli Canzian ha lanciato un appello alle autorità cittadine. Chi pagherà? La Regione non può intervenire perchè ancora non le sono stati nè versati e nemmeno assicurati in misura realistica i soldi del futuro Fondo ospedaliero nazionale (per la cui ripartizione è prevista mercoledì la riunione della commissione interregionale e giovedì quella del CIPE).

Le mutue d'altra parte non sono disposte a pagare loro, seppur tardivamente, almeno una parte dei debiti accumulati sino alla fine del '74. Gli ospedali infine continuano a non avere la minima liquidità finanziaria: lo stesso pur tanto limitato provvedimento governativo (in base al quale sarebbero cancellati solo 1.750 dei 4.600 loro debiti passati) si basa su un complicatissimo sistema di ristorni e di partite di giro che esclude, deliberatamente, ogni circolazione di danaro.

Superfluo aggiungere che, in queste condizioni, la situazione è destinata ad aggravarsi rapidamente; e che il caso di Venezia si generalizzerà nel volgere di pochi giorni. Col risultato che nuove minacce incomberanno sul già precario sistema ospedaliero italiano e questo, non già per la riforma in sè (anzi tanto necessaria quanto tardiva) quanto per la precarietà degli strumenti organizzativi e più ancora per la mancanza di una coerente e reale volontà politica da parte del governo.

La verifica viene del resto dal perdurante silenzio sulle sorti del progetto più generale di riforma sanitaria in cui necessariamente andranno collocati il trasferimento delle competenze ospedaliere alle Regioni, la progressiva abolizione dei carrozzoni mutualistici (che ora hanno perduto ogni titolarità di compiti in materia ospedaliera, che tra sei mesi verranno commissariati, e che tra due anni dovranno essere definitivamente sciolti) e lo stesso risanamento economico delle amministrazioni ospedaliere.

Delle preoccupazioni per le sorti della riforma si è fatto tra gli altri portavoce il presidente degli Ospedali riuniti di Roma, Violenzio Zlantoni, con alcune osservazioni che, pur prefigurando un intervento meramente sostitutivo dei poteri locali agli obblighi disattesi dall'amministrazione centrale, coglie una istanza fondamentale di policentrismo sanitario e insieme di decentramento dei presidi per liberare gli ospedali da una funzione come quella attuale, che non tiene conto della esigenza di privilegiare la medicina preventiva su quella — economicamente e socialmente più costosa — curativa.

«Se vogliamo provvedere in concreto alla tutela della salute di tutti i cittadini», ha osservato infatti Zlantoni, le Regioni debbono procedere «parallelamente alla riforma senza aspettare la sua attuazione, e creare un sistema ambulatoriale extra-ospedaliero, che agisca da filtro fra il cittadino e l'ospedale; e inoltre provvedere alla medicina preventiva, alla medicina del lavoro, alla prevenzione degli infortuni con propri organismi». «Se questi funzioneranno», ha aggiunto «cadranno da soli molti degli enti che attualmente "esistono" in questi settori». Questo consentirebbe, conclude Zlantoni, l'approntamento di una struttura alternativa che si realizzi parallelamente a quanto previsto dalla riforma (in primo luogo le Unità sanitarie locali - n.d.r.) in modo che questa, una volta preso il via, si trovi già a mezzo cammino». In questa direzione già da tempo lavorano, ed hanno realizzato esperienze di grande interesse, le Regioni amministrate dalle forze della sinistra che non a caso, anche e proprio per questo, sono state le più preparate a recepire, attuare e gestire questo embrione di riforma.

Sul piano dell'attività delle Regioni per attuare la legge 386 relativa appunto al trasferimento delle competenze ospedaliere, c'è infine da registrare che anche il Consiglio del Friuli-Venezia Giulia ha approvato le norme di recepimento allineandosi alle poche che hanno già assolto questo compito: Emilia - Romagna, Toscana, Umbria, Piemonte, Lombardia e Lazio.

g. f. p.

Dalla «monocoltura petrolchimica» all'uso di tutte le risorse dell'isola

Confronto aperto sulle nuove scelte per la rinascita sarda

La fallimentare esperienza del primo piano di sviluppo — La valorizzazione del carbone del Sulcis elemento di una diversa politica economica regionale — Il significato della convergenza unitaria in consiglio regionale

Dal nostro inviato

CAGLIARI, *gennaio*

La richiesta di valorizzare il carbone sardo è solo un elemento della più generale «vertenza mineraria» aperta oggi in Sardegna; la «vertenza mineraria», a sua volta, è solo un momento del più complesso discorso sulle prospettive dello sviluppo complessivo dell'isola, quale deve essere definito anche alla luce della attuazione del secondo «piano di rinascita».

Il dibattito su quest'ultimo, che proprio in questi giorni ha segnato in consiglio regionale una tappa importante, è cominciato all'insegna di importanti novità politiche e dell'avvio di un confronto aperto tra forze politiche e forze sociali. E' un confronto che tocca non solo questioni del passato — ma tuttora pregnanti per i riflessi che hanno sulla situazione attuale — ma che riguarda innanzitutto *le scelte e gli strumenti* che devono dare corpo, oggi e nel prossimo futuro, al nuovo piano di rinascita. In questa ottica, questioni di natura economica si intrecciano strettamente a quelle della *direzione politica;* il discorso sugli *strumenti* coinvolge direttamente il modo di essere, di questi anni, della regione sarda, la proliferazione di enti, molti dei quali inutili e quindi da eliminare, il clientelismo ed il malgoverno che ha caratterizzato un esecutivo regionale che non è stato in grado, poi, di attuare le scelte decise dal Consiglio.

La Sardegna è stata l'unica regione italiana ad avere avuto (nei limiti naturalmente in cui ciò è stato permesso dal modello di sviluppo imperante nel nostro paese in questi anni) mezzi e strumenti per attuare una concreta politica di programmazione, economica e sociale. Ma di questa occasione la classe dirigente sarda ha fatto un uso cattivo e oggi le riflessioni autocritiche sul «modello sardo di sviluppo» sono molto diffuse ed all'interno di quelle stesse forze (DC e PSI) che ne sono state le principali responsabili.

In questi anni, la terra sarda è diventata il paradiso terrestre di raffinatori e industriali petrolchimici, che hanno potuto attingere a man bassa ai finanziamenti ed agli incentivi messi a disposizione dalla Cassa per il Mezzogiorno, dagli Istituti speciali di credito, dall'IMI, dalla Regione sarda. Si calcola che oltre il 60 per cento di tutte le risorse di cui disponeva la economia sarda sono andati a finanziare le raffinerie dei vari Rovelli, Moratti, dello stesso ENI.

Queste industrie, attraverso il meccanismo dell'incastro delle agevolazioni e degli incentivi, in molti casi hanno avuto finanziamenti pari, se non addirittura oltre il 100 per cento del costo complessivo dell'impianto. Ma la «monocoltura petrolchimica», come la chiamano qui in Sardegna, se ha fatto la fortuna della grande industria, non ha avuto questo effetto per le popolazioni dell'isola. Da questo tipo di intervento pubblico la struttura industriale sarda è uscita violentemente distorta e ridimensionata nei suoi settori tradizionali: risorse, come quelle minerarie, sono state completamente abbandonate; il settore agro - pastorale, nonostante specifici impegni legislativi (il piano per la pastorizia che prevede una spesa di 100 miliardi di lire) è stato ridotto pressochè ai livelli di sussistenza; le zone interne hanno dovuto trovare sfogo soprattutto nella emigrazione. Ed il fatto che la Sardegna sia stata la regione che, nel Sud, ha registrato in questi anni più alti indici di incremento del reddito pro capite, della occupazione, della produzione industriale, non nasconde la più complessa realtà che sta dietro quelle cifre e cioè lo spreco complessivo di risorse che potevano trovare una utilizzazione positiva per l'isola e per il paese intero: la paurosa accentuazione degli squilibri nell'isola, la completa dipendenza «esterna» della sua struttura economica.

Oggi, è l'assessore regionale alla industria a sostenere esplicitamente che in Sardegna non si tratta più di «*creare nuove raffinerie o potenziare quelle esistenti*», ma di creare industrie manifatturiere che utilizzino i prodotti petrolchimici come materia prima.

Oggi, è l'assessore regionale alla programmazione ed alla rinascita, il moroteo Dettori, a sottolineare «*il più marcato rilievo*» da dare «*alle proposte relative al riassetto ed alla riforma del settore agro-pastorale*».

Quale è la portata di questi «riconoscimenti»?

Un dato sembra caratterizzare oggi, innegabilmente, la situazione sarda e cioè la consapevolezza, più o meno diffusa dovunque, che un ciclo della politica e della economia sarda si è chiuso e che occorre voltare pagina. Sul terreno politico, questa consapevolezza è stata imposta, con forza e forse in maniera inaspettata, alla DC dai risultati del referendum e del voto regionale del giugno scorso. Questi due avvenimenti hanno lasciato nel partito di maggioranza relativa una traccia profonda, ed il recente congresso regionale ha confermato che la crisi che investe questo partito è, — come hanno rilevato i compagni sardi — «*per ampiezza, gravità e profondità senza precedenti*». Quale sarà la risposta che la DC tenterà di dare a questa crisi è prematuro dire; anche perchè — come è emerso chiaramente al congresso regionale — varie tendenze e anche propositi di «rivalsa» sono presenti al suo interno. In ogni caso, essa non potrà sottrarsi, pena una perdita di credibilità ancora maggiore, dal dare una risposta alle questioni più urgenti che stanno sul tappeto, oggi, nella realtà sarda. E una di queste, appunto, è la definizione del nuovo «piano di rinascita».

E' significativo che proprio su questo problema — e non solo nel suo aspetto più propriamente economico — si sia avuto in consiglio regionale un importante momento di convergenza unitaria tra le forze della maggioranza governativa e il nostro partito. Ciò che in consiglio è stato affermato — sulla base di una esplicita dichiarazione di fallimento della gestione del precedente piano di rinascita — *e la necessità che siano tutte le forze autonomiste che si sono battute per il secondo piano di rinascita ad essere protagoniste della sua realizzazione.* Non si tratta, e lo ha precisato anche il compagno Raggio nel dibattito in consiglio, di una qualche confusione tra maggioranza ed opposizione, peggio di un qualche pasticciato inserimento del PCI nell'area di governo. S. tratta al contrario, della presa d'atto di una realtà maturata nel corso delle lotte e della iniziativa dei comunisti in questi anni. Si tratta cioè della presa d'atto che i problemi sardi, da quelli di una nuova politica economica a quelli di un profondo rinnovamento della struttura istituzionale, non si possono risolvere sulla base dei vecchi schemi, del persistente steccato anticomunista che in Sardegna si è caratterizzato anche come divisione tra le forze autonomiste; si possono risolvere solo sulla base di una nuova e più avanzata unità autonomista che abbia contenuti qualificanti.

L'intesa raggiunta in consiglio, mi sottolinea il segretario regionale del Partito, compagno Birardi, è importante in quanto «*il processo di unità fra le forze autonomiste fa un passo in avanti rispetto al passato e viene in un certo modo superata la vecchia concezione in base alla quale con i comunisti si va solo ad un confronto di posizioni e basta*».

Ma i comunisti non ritengono ancora sufficiente quanto è avvenuto: si tratta di un passo in avanti (ed anche non facile per le resistenze interne alla DC ed alla maggioranza) che richiede altre scelte ed altre tappe. I comunisti non hanno mai pensato alla unità tra le forze autonomiste come ad un fatto di vertice consiliare, l'hanno sempre strettamente collegata a profondi mutamenti nella struttura e nei modi di gestire la Regione.

«*Ciò che chiediamo*, mi dice Birardi, *è una ristrutturazione degli enti regionali, con la eliminazione di quelli inutili; una rigorosa riforma della burocrazia regionale; e una coraggiosa delega di poteri e funzioni dalla regione agli enti locali*».

Ciò che chiedono i comunisti è in sostanza una «*rifondazione politica*» della regione perchè sia capace, di farsi autentico strumento delle esigenze delle masse popolari. La svolta del secondo «piano di rinascita» (con la scelta prioritaria indicata esplicitamente dalla legge e cioè la riforma del settore agro pastorale e lo sviluppo della agricoltura) sarà possibile solo se la Regione sarà uno strumento rinnovato profondamente.

Lina Tamburrino

Approvato un preventivo di 900 milioni

Fiano: varato il bilancio col voto PCI, PSI, DC

Previsti stanziamenti per l'assistenza farmaceutica, per gli studenti figli di lavoratori, per la gratuità e il tempo pieno alle scuole elementari

Il consiglio comunale di Fiano Romano ha approvato lunedì scorso il bilancio di previsione per il '75. Il preventivo è di circa 900 milioni. Il documento illustrativo presentato dalla giunta comunale, è stato approvato alla unanimità con i voti dei partiti di maggioranza — PCI e PSI — e della minoranza DC.

Il bilancio approvato è uno dei più qualificati della zona Tiberina-Civitavecchia; in esso sono previsti stanziamenti per la gratuità dell'assistenza farmaceutica ai lavoratori autonomi — che a Fiano è in vigore da 3 anni —, contributi agli studenti figli di lavoratori che frequentano le scuole superiori della capitale, somme per la gratuità e il tempo pieno della scuola elementare, per l'assistenza ai lavoratori anziani, con il relativo pagamento di una infermiera.

Inoltre sono previste spese di circa 10 milioni per la costruzione di un monumento alla Resistenza che dovrebbe realizzarsi entro l'anno.

A Fiano il PCI supera il 50% dei voti; nelle elezioni comunali la lista di sinistra — con il PSI — sfiora il 70% dei suffragi. In questa situazione, la larga maggioranza comunista e socialista governa da anni la cosa pubblica con l'impegno ad ottenere consensi anchàe dalla DC e dalle altre forze politiche democratiche.

Più volte si è verificata una convergenza — sui problemi di maggiore interesse delle popolazioni — tra tutte le forze politiche dell'arco costituzionale. Vale la pena di ricordare a questo proposito la astensione dei consiglieri di minoranza sul piano regolatore generale, l'approvazione all'unanimità del bilancio per il 1974.

Riduzione della ferma: primo esame alla Camera

L'incidenza finanziaria della progettata riduzione della ferma militare di leva, sarà esaminata giovedì dalla Commissione Difesa della Camera, nell'ambito della discussione sul Bilancio che comincerà, appunto, quel giorno. L'esame si riferisce ad uno schema di ddl governativo e ad alcune proposte di iniziativa parlamentare, fra cui una del PCI, per la riduzione della ferma.

Tale riduzione comporterà — riferiscono fonti governative — un aggravio di spesa che si aggirerebbe oggi sui 450 miliardi di lire, diluiti in alcuni anni.

Diplomatici e bombe H

Un alto funzionario del ministero degli Esteri, nascosto dietro un labile anonimato, ha pubblicato sul quotidiano torinese della FIAT una dettagliata previsione di ciò che il 1975 porterà al mondo e all'Europa. Trascureremo di considerare la fondatezza delle singole previsioni e il cinismo di certe compiacenze che raventano il masochismo: lo scritto ci interessa nella misura in cui fa venire in superficie i convincimenti politici dell'autore, i quali non solo contrastano radicalmente con gli interessi del paese ma contraddicono le stesse posizioni ufficiali della politica estera italiana.

La sostanza di tali convincimenti è che la politica di sicurezza e di collaborazione in Europa e le misure di disarmo regionali o universali costituiscono dei tornaconti unilaterali per l'URSS, a cui inopinatamente gli Stati Uniti tributano un appoggio non si sa se furbesco o miope. In particolare, gli imbelli paesi euro-occidentali sarebbero destinati alla emarginazione e alla subordinazione dal trattato di non proliferazione nucleare la cui revisione, prevista per i prossimi mesi, è destinata a produrre «nessuna garanzia di sicurezza... e più pesanti controlli sulle loro industrie». Ai rossi risulterà facile, allora, infliggere il colpo finale: il disarmo e la «sterilizzazione» dell'Europa occidentale. Tutto andrebbe diversamente — dice l'anonimo ma non ignoto diplomatico — se l'Europa seguisse l'esempio cinese: niente trattato di non proliferazione, niente patti di sicurezza collettiva, niente trattati di riduzione delle forze.

Posizioni del genere, già così aberranti, sono solo le premesse confessate di un pensiero sottaciuto ma noto ai conoscitori del personaggio: il pensiero secondo cui l'Italia non solo non dovrebbe ratificare il trattato di non proliferazione ma dovrebbe darsi, primo o poi, un armamento nucleare. E vadano pure a farsi benedire la nostra economia, gli equilibri su cui è fondata la pace, l'ambizione di recare un contributo positivo alle relazioni internazionali.

Se questo signore fosse un qualsiasi privato cittadino, ci si potrebbe limitare a considerare velleitarie ed eccentriche le sue idee, ma egli è un alto esponente della nostra diplomazia. E non si è ancora levata una voce governativa a sconfessarlo, mentre perdura un ambiguo comportamento ufficiale che lascia nel vago il fondamentale impegno di portare dinanzi alle Camere lo strumento di ratifica del trattato di non proliferazione.

Ciò non può non preoccupare. Così come non può non aprire interrogativi il fatto che l'avventuroso strategа della Farnesina abbia scelto, per esporre una parte delle proprie convinzioni, un giornale che è di proprietà di un grande monopolio industriale il quale ricopre una posizione non irrilevante nella produzione bellica.

ERRATA CORRIGE

Per un banale refuso nella corrispondenza apparsa ieri in seconda pagina sotto il titolo: «Venezia: primi concreti passi per battere la speculazione privata» è apparso alterato il senso della dichiarazione del compagno on Gianni Pellicani riportata a conclusione dell'articolo. Anziché osservazioni che singoli possidenti possono esprimere sui piani particolareggiati» le frase doveva essere letta così: «osservazioni che singoli enti possono esprimere sui piani particolareggiati».

Con una serie di «suggerimenti concreti»

Il Vaticano rilancia il dialogo cattolici-ebrei

Istituita una Commissione per le relazioni religiose - Proposta un'azione comune «per la giustizia sociale e la pace» - La questione dei rapporti diplomatici con Israele

Quasi in coincidenza con l'apertura dell'Anno santo che, secondo l'annuncio di Paolo VI ha assunto come segno distintivo la «riconciliazione» dei cattolici anche con «gli ebrei», è stato pubblicato ieri dalla S. Sede un documento con il quale si avanzano dei «suggerimenti concreti» perchè, sulla base delle indicazioni conciliari, le relazioni tra cattolici ed ebrei siano fondate per l'avvenire su «un vero dialogo» che porti ad «una migliore comprensione reciproca» e ad una «rinnovata mutua stima».

A questo fine Paolo VI ha istituito il 22 ottobre scorso una apposita commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo, collegata al Segretariato per l'Unione dei cristiani, sotto la presidenza del card Willebrands che ha firmato anche il documento reso pubblico ieri pur portando la data del 1 dicembre 1974.

Come è noto, dopo duemila anni di totale frattura tra le due religioni, il Concilio Vaticano II, con la Dichiarazione *Nostra Aetate* del 28 ottobre 1965, proponeva di cancellare la millenaria accusa di «deicidio» che la chiesa cattolica aveva rivolto agli ebrei.

Nel corso dei nove anni trascorsi da quella Dichiarazione, che offriva l'occasione per riprendere un dialogo anche se difficile e per l'avvio di una comprensione reciproca sono state promosse numerose iniziative per combattere forme di persistente antisemitismo in campo cattolico e di avversione da parte degli ebrei per la S. Sede e per l'autorità del Papa.

Lo stesso difficile negoziato per i Luoghi Santi e per il futuro assetto della città di Gerusalemme ha reso più complesso il dialogo tra cattolici ed ebrei. Basti pensare alla freddezza con cui Paolo VI accolse, qualche anno fa, l'allora primo ministro israeliano Golda Meir in Vaticano e alle reazioni polemiche del governo e della stampa di Israele ogni qualvolta Paolo VI ha posto l'accento, nei suoi discorsi, sul problema dei palestinesi e su Gerusalemme. Va inoltre osservato che, mentre tutti gli Stati arabi hanno rapporti diplomatici con la S. Sede, il governo di Tel Aviv non ha un ambasciatore accreditato in Vaticano, anche se a Gerusalemme risiede un delegato pontificio per la Palestina, la Giordania e Israele.

Il documento reso pubblico ieri dalla S. Sede offre perciò la possibilità di sbloccare una situazione difficile che si trascina da tempo, sia a livello religioso che diplomatico.

Per l'avvenire, infatti, la S. Sede non propone soltanto «incontri di esperti per studiare i molteplici problemi connessi alle convinzioni fondamentali dell'ebraismo e del cristianesimo», ma anche «un'azione sociale comune». «Ebrei e cristiani collaboreranno di buon grado nella ricerca della giustizia sociale e della pace, a livello locale, nazionale e internazionale».

Alceste Santini

Un'omelia del cardinale Pellegrino

L'arcivescovo di Torino: giustizia per avere pace

Dalla nostra redazione

TORINO, 3

L'arcivescovo di Torino per la giornata mondiale della pace ha pronunciato in Duomo una omelia nella quale sono stati congiuntamente affrontati i problemi della pace e della guerra e quelli della giustizia.

Il cardinale Pellegrino ha detto che la pace è una parola che evoca «*un sentimento profondo, un anelito, un'aspirazione*» che è di tutti.

L'aspirazione degli uomini alla pace si scontra con dure realtà. Padre Michele Pellegrino ha parlato del Vietnam, del Medio Oriente, dell'Irlanda del Nord dove la guerra c'è anche oggi ed ha accennato al recente vertice internazionale delle armi che ha visto a Parigi riunirsi mercanti e fabbricanti d'Europa e del mondo «*per studiare insieme come rendere questi prodotti destinati ad uccidere anziché cercare il modo di dar da mangiare ai milioni di uomini che vivono nella fame*». «*Questo* — ha detto il cardinale — *avviene in un mondo che in gran parte si dice cristiano*».

Richiamato il dovere dei cristiani di «*cercare e procurare la pace*» il cardinale si è chiesto «*come salvare e promuovere la pace*». Ed ha risposto «*cercando la giustizia*». La pace cui aspiriamo — ha aggiunto padre Pellegrino — «*Non è quella dei cimiteri, ma è la pace di uomini liberi*».

Esistono «conflitti assurdi ed in atto» che diventano focolai di guerra ed esistono i «*paesi poveri del terzo mondo*» che continuano «*a venire strattati nel modo più ignobile dai paesi ricchi: questi si ingeriscono con astuzia e con forza nella loro politica interna minacciando e violando la loro indipendenza e fissano i prezzi delle materie prime prodotte dai popoli del terzo mondo a livelli bassissimi per vendere poi loro a cifre altissime i manufatti*». Padre Pellegrino ha chiamato questa realtà «*un insieme di ingiustizie che violano le norme più elementari del convivere umano e un attentato quotidiano alla pace*».

Per il riordinamento, la riorganizzazione del corpo e le libertà sindacali

Sarà presentata entro il mese la proposta di legge per la PS

Gli onorevoli Sergio Flamigni (PCI), Vincenzo Balzamo (PSI) e Oscar Mammì (PRI) sottolineano la necessità e l'urgenza della riforma - Previsto a breve scadenza un incontro con il Presidente del Consiglio e i ministri competenti

La proposta di legge per il riordinamento del Corpo della PS, preparata da un Comitato unitario di cui fanno parte esponenti del PCI, della DC, del PSI, del PSDI e del PRI e autorevoli giuristi e magistrati, sarà presentata in Parlamento alla fine di gennaio. Il breve ritardo (si era parlato in un primo tempo del 15 di questo mese) è dovuto alla necessità di definire alcuni punti e al richiesto incontro con il presidente del Consiglio e con i ministri competenti, che precederà l'atto formale di presentazione della citata proposta legislativa.

I punti da definire sono essenzialmente due: quello riguardante lo sciopero e quello della rappresentanza delle forze di polizia. «Per quanto riguarda il primo punto — ha dichiarato ieri l'onorevole Mammì membro del Comitato studi — siamo tutti d'accordo sul fatto che i dipendenti di PS non possono ricorrere allo sciopero. Tale libertà non può quindi essere concessa. Altro punto — ha precisato l'esponente repubblicano — è quello di stabilire forme di rappresentanza che non comportino necessariamente la pluralità sindacale e la lotta interna tra le varie organizzazioni sindacali».

L'on. Mammì ha quindi affermato che con questo provvedimento «si ritiene di poter sanare buona parte dello stato di disagio che si manifesta, in modi diversi e probabilmente non sempre con le stesse finalità, sia al vertice sia alla base del corpo di PS, restituendolo alla sua piena potenzialità nella lotta contro il crimine». Secondo l'esponente del PRI concedere ai dipendenti della polizia forme di rappresentanza sindacali quindi — come rileva il compagno on. Sergio Flamigni, membro del Comitato studi, e vicepresidente della Commissione Interni della Camera — è solo un aspetto del riordinamento, necessario e improcrastinabile, per rendere la polizia più efficiente nella lotta contro il crimine e per superare la crisi a cui oggi è colpita, crisi per la sostanziale insufficienza dei risultati ottenuti nel colpire la criminalità comune e quella fascista, che crea un profondo malessere che è innanzitutto di ordine morale non risolvibile con qualche concessione economica.

«La struttura attuale della PS — dichiarava Flamigni — è in crisi, perchè è ancora quella che gli fu data da Scelba e dai governi centristi, per reprimere il movimento popolare. Tale esigenza rispondeva e risponde ad una concezione anticostituzionale dell'ordine pubblico, che deve essere superata, adeguandola ai tempi, allo sviluppo del Paese e ai problemi nuovi, di rilievo, che si pongono e che devono essere affrontati e risolti richiedendo la partecipazione dei più diretti interessati».

Nasce da tutto questo la necessità e l'urgenza di giungere al più presto ad una riforma democratica del Corpo della PS.

Anche l'on. Vincenzo Balzamo (PSI) ha confermato che la proposta di legge per il riordinamento della Polizia sarà presentata al Parlamento alla fine del mese, ed ha precisato che la situazione è tale che il dibattito parlamentare «diviene elemento chiarificatore in quanto per forza di cose si estenderà a tutto il funzionamento della PS».

Con la proposta di legge citata, contenuta in 20 articoli, si intende istituire il «Corpo della polizia della Repubblica italiana, alle dipendenze del ministero dell'Interno, in sostituzione dell'Amministrazione della PS e del Corpo delle guardie di PS», (art. 2); unificando quindi i ruoli civili e militari; attuare un decentramento organizzativo e il potenziamento dei commissariati urbani con l'istituzione del poliziotto di quartiere. Si intende inoltre abrogare i decreti di militarizzazione della PS (art. 1), riconoscendo a tutto il personale le libertà sindacali, nel rispetto della peculiarità del corpo.

«Il Corpo di Polizia della Repubblica italiana (art. 3) è istituito allo scopo di far rispettare la legalità costituzionale e l'ordine democratico; difendere l'incolumità e la sicurezza delle persone; tutelare la proprietà pubblica e privata, assicurare ai cittadini il libero esercizio dei loro diritti. Ha pure l'incarico di prestare soccorso nelle pubbliche calamità e nei privati infortuni, curare l'osservanza delle leggi e dei regolamenti dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e dei provvedimenti delle autorità. La sua attività è rivolta a prevenire e reprimere i reati nel pieno rispetto dei diritti costituzionali».

«Gli appartenenti al Corpo di polizia della Repubblica italiana, svolgono la propria attività al servizio dei cittadini ai quali debbono rivolgersi per ottenere collaborazione e appoggio. I cittadini hanno il dovere di prestare aiuto, per quanto possibile, agli agenti e ufficiali di polizia nello svolgimento della loro attività».

«Il problema delle libertà

Per la SIPRA nuovo passo della Federazione CGIL-CISL-UIL

La Federazione CGIL CISL-UIL, con un telegramma firmato dai segretari generali confederali Lama, Storti e Vanni, ha rinnovato alla presidenza del Consiglio la richiesta di un incontro urgente con il governo «per una soluzione positiva del problema della pubblicità, nell'interesse della pluralità e della libertà della informazione, e sulla riforma della RAI-TV».

Nel telegramma, Lama, Storti e Vanni esprimono la «grave preoccupazione del movimento sindacale per l'ulteriore deterioramento della situazione della SIPRA e delle aziende Consociate», che è venuta determinandosi «in contraddizione con l'impegno assunto dal governo per il mantenimento della presenza pubblica, della struttura organizzativa delle aziende e della salvaguardia dei livelli occupazionali».

Nell'ambito della preparazione congressuale

Intensa attività per gli abbonamenti all'Unità

Una delle caratteristiche della «campagna abbonamenti» all'«Unità» di quest'anno è l'intenso lavoro politico ai vari livelli del Partito, che ne accompagna lo sviluppo. Decine e decine di riunioni regionali (Lazio e Sicilia ad esempio), di responsabili della stampa e della propaganda, «Amici dell'Unità», dirigenti di federazione, oppure attivi e convegni a livello di zona si sono già svolti o si svolgeranno nelle maggiori organizzazioni (Modena, Reggio Emilia, Milano, Venezia, Savona, Rovigo, Parma, Pisa, Grosseto, Brescia, ecc). Sul problemi della stampa e per la campagna abbonamenti si è svolto, ad esempio, anche un Comitato federale a Vercelli.

D'altra parte le esigenze di dibattito e di orientamento degli iscritti e dei simpatizzanti, che lo svolgimento della attività congressuale impone alle nostre organizzazioni, fa sì che quest'anno la campagna abbonamenti abbia un significato politico particolare e dimensioni effettivamente nazionali.

Questo lavoro di impostazione ha già dato positivi risultati ed ha anche stimolato notevoli impegni.

Dieci sezioni di Poggibonsi si sono poste l'obiettivo di raggiungere 470 abbonamenti all'«Unità» (70 in più rispetto allo scorso anno). Nel corso di una riunione a Cetona (Siena) sono stati subito sottoscritti nuovi abbonamenti, con l'obiettivo di estendere gli abbonamenti per i locali pubblici e le cellule di campagna.

La Federazione di Perugia, per le zone più importanti della provincia, utilizzera nella raccolta di nuovi abbonamenti il lavoro di quattro attivisti per rafforzare il normale impegno politico-organizzativo delle sezioni.

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

ORFEO BOLLO

della Sezione di Civitavecchia, la compagna volontà del defunto ai madre Elena Bollo ha sottoscritto un abbonamento a l'Unità ed ha effettuato un versamento come contributo al giornale di L. 20.000. L'Unità unisce a nome di tutti i Compagni Civitavecchiesi le più sentite condoglianze ai familiari.

Civitavecchia, 4 gennaio

Imminente in libreria:

Renzo De Felice
Mussolini il duce

I. Gli anni del consenso 1929-1936

La politica estera e la guerra d'Etiopia, i riflessi della «grande crisi» sull'economia italiana, i rapporti del fascismo con le masse popolari, i giovani, le forze economiche, la Santa Sede, l'opinione pubblica internazionale. Un volume di pp. XI-950, L.15000.

Einaudi